



IL PUNTO

La lezione dal Texas sulla transizione ambientale. Altro che ideologia: è così che si cresce



di DANIELE MANCA

Una campagna elettorale per le europee molto brutta. Al momento. Con tanti slogan e poche idee. Sugli scaffali dei partiti tanto scetticismo sul futuro con pericoli e rischi a fare da filo conduttore. Ancora una settimana e si dovrà tornare a parlare delle cose da fare. Sperando che l'economia possa avere ragione sulle ideologie e sulle posizioni esasperate. A cominciare dalla questione della transizione ecologica che, in questa settimana dedicata al Pianeta, dovrà diventare sempre più, questo sì, il filo conduttore dell'azione di decisori politici e aziendali. Che il mondo si stia muovendo in quella direzione lo dimostrano due dati apparentemente contraddittori. La produzione di energia da rinnovabili è cresciuta lo scorso anno del 50%. La quota di auto elettriche da un magro 3% è passata al 20%. Ma il 2023 è stato, secondo Alessandro Blasi dell'Agenzia internazionale dell'energia (Iea), l'anno record per il consumo di petrolio, gas e carbone. Vale a dire le fonti fossili che producono più emissioni di CO₂. E cioè aggiungere a quella ambientale anche quella digitale e tecnologica nel segno della sostenibilità. Anche perché chi crede, e si illude, che in Occidente la transizione stia rallentando dovrebbe farsi un giro in Texas. Si parla molto di non far pagare i costi della transizione ai meno abbienti. Ma questo non deve tramutarsi in un rallentamento dell'impegno nel cambiamento del mix produttivo di energia e negli investimenti. Il Texas, appunto, che sembrava il Paese meno «verde» degli Stati Uniti, a marzo ha sorpreso tutti. Per la prima volta ha generato più energia dal sole che dalle fonti fossili di cui è ricco. Sorpassando persino la California. La spinta, sotto forma di incentivi, è stata ben più forte di politica ed ideologia. In gioco non ci sono voti ma la possibilità di continuare a crescere.

@daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quell'inutile retorica dei campioni europei

di ALBERTO MINGARDI

Spesso chi chiede «più Europa» vuole in realtà un'Europa diversa. Quando, in queste elezioni, i partiti hanno parlato di politica della concorrenza è stato per auspicare che cambiasse, per far posto ad alcuni campioni europei: imprese in grado di competere fuori Europa, perché liberate dal fastidio della competizione in casa propria. Nota bene: quando si parla di campioni europei i francesi pensano in realtà ad aziende francesi, i tedeschi ad aziende tedesche, eccetera.

Intanto ritorna la promessa di «completare il mercato unico», rinverdità anche da Emmanuel Macron e Olaf Scholz nel loro articolo sul *Financial Times*. Il mercato unico si fondava su un'idea di disarmo bilaterale della politica industriale e dell'ambizione degli Stati di sussidiare le «proprie» imprese. Ciò è anche il pre-

supposto logico per una loro crescita di dimensione, per fusioni *cross border* per esempio, ma nel momento in cui aggregazioni e acquisizioni rientrano nella logica delle convenienze.

Nel bene e nel male, l'Europa economica si è costruita attorno al consumatore europeo: privilegiando la tutela della concorrenza in quanto vettore di prezzi più bassi e provando a intervenire su pratiche scorrette, volte a estrarre una rendita ai danni, appunto, del compratore.

Adesso, con argomenti talvolta strumentali (ha poco senso contare le società di tlc che ci sono in Europa e paragonarle a quelle statunitensi, se i mercati e i loro regolatori restano nazionali), si vorrebbe il contrario. Anziché il disarmo bilaterale, dalla politica industriale ci si aspetta il riarmo. Possibilmente congiunto, altrimenti chi ha più spazi di manovra fiscale rie-

sce a foraggiare con più agio le proprie Alitalia. Ci si richiama a valori alti e nobili ma gli obiettivi rischiano di essere confusi. Pure del benessere del consumatore non esiste una definizione inequivocabile. Ma nella sua vaghezza l'obiettivo è meno ambiguo della costruzione di campioni europei.

Non è detto invece che un'impresa più grande sia necessariamente un campione, cioè un'impresa più efficiente, né che la bulimia di conquistare consumatori altrove si accompagni a un miglior servizio per quelli europei. Affidare alle imprese servizi di *grandeur* è un'alternativa radicale al cercare di tutelare prezzi più bassi e servizi efficienti. Una cosa forse suona meglio in campagna elettorale, l'altra migliora la vita delle persone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PIÙ AGEVOLAZIONI, PIÙ POVERI IL PARADOSSO ITALIANO

Si ridistribuisce, a debito, per pagare tutti i bonus. Ma i risultati sono pessimi: il nostro tasso di occupazione è inferiore anche a quello di Grecia e Cipro

di ALBERTO BRAMBILLA

Prosegue anche con questo governo e con questa opposizione il folle sogno tutto italiano: pensare di mandare avanti il Paese con il 60% circa degli italiani a quasi totale carico del restante 40% ed in particolare di quel 14% di cittadini che dichiara redditi da 35 mila euro in su concentrato sul pericoloso binomio meno dichiarati e più avrai dallo Stato. E quindi meno tasse, meno contributi e più agevolazioni anche con distribuzione di denaro pubblico attraverso assegno unico per il nucleo familiare, sussidi, prestazioni assistenziali, bonus e Isee (il motore del sommerso assieme al reddito di cittadinanza prima, all'assegno di inclusione ora e alla generosa Nاسpi). Insomma, una grande redistribuzione di una torta sempre più piccola.

Spesso queste iniziative sono mosse dalla conquista del consenso politico a tutti i costi, anche a scapito della nostra sostenibilità finanziaria minata dal mostruoso debito pubblico che tra fine 2024 e il prossimo anno, sfonderà l'astronomica cifra dei 3000 miliardi. E, stando al Def, non si fermerà il perché aumenterà di altri 200 miliardi nei prossimi 3 anni, sottostima perché prevede una spesa pubblica in calo e un Pil sovrastimato.

Il grave è che prese da questo sacro furore del panem et circenses per tutti, la politica di questi ultimi 15 anni non riesce nemmeno a verificare se le enormi somme ridistribuite dai pochi che le tasse le pagano ai tanti che vivono in groppa ai pochi, producano effetti positivi sull'economia oppure, come penso, siano un metadone sociale che blocca la crescita dell'occupazione (siamo sempre ultimi e sotto di 10 punti rispetto alle medie Ue e 15 rispetto ai nostri competitor) e del Pil; nel 2021 per le sole funzioni sanità, scuola e assistenza sociale la redistribuzione delle entrate fiscali (e del debito) ammonta a circa 194 miliardi (per capirci l'Irpef totale netta versata dai contribuenti ammonta a 175 miliardi), quindi ridistribuiamo più del gettito Irpef e Irap.

Questa stagione iniziata con gli 80 euro di Renzi, con i vari bonus, tra cui i 500 euro giovani è proseguita poi con Conte, Salvini con quota 100, reddito di cittadinanza, superbonus e così via. Risultato: a fine 2017 il debito pubblico italiano era 2.256,1 miliardi di euro (2.219,5 nel 2016, 1.2173 del 2015 e 2.137 di fine 2014); ogni anno si facevano in media tra i 40 e 49 miliardi e ci sembrava tanto, troppo.

Ma con i governi da Conte in poi, ci siamo superati, arrivando ai 2.863 miliardi di febbraio 2024. Dopo il calo a 28 miliardi nel 2019, dal 2020 a fine 2023, anche per i provvedimenti dovuti al Covid, ne abbiamo fatti oltre 160 miliardi l'anno (649 in totale per la precisione) e ne faremo altri 100 quest'anno; il rapporto debito/Pil che negli anni 2004-2008 veleggiava tra il 103 e il 106% è schizzato al 137% ed il deficit al 7,4%.

Insomma, per il corrente anno tra trattamento integrativo Irpef e nuove detrazioni, bonus, quattordicesima, incremento delle pensioni minime (2,5 miliardi), assegno di inclusione e per il nucleo familiare, flat tax, supporto alal formazione e al lavoro, tutte le agevolazioni prodotte dall'Isee e decontribuzioni varie, tra mancate entrate (circa 16 miliardi) e ulteriori uscite (19 miliardi), il costo per lo Stato sarà di circa 35 miliardi e proseguirà, facendo ulteriore debito, se non ci saranno novità per il 2025. Anno in cui, fortunatamente, entrerà in vigore il nuovo Patto di stabilità europeo che tutti i 26 Paesi Ue hanno votato tranne l'Italia. E questo la dice lunga sul nostro debito, infrangendo clamorosamente il patto intergenerazionale alla base sia del sistema pensionistico sia dell'indipendenza economica del Paese. Ma i nostri politici mica le fanno le verifiche; se le facessero scoprirebbero che rispetto al 2008 quando la spesa assistenziale a carico della fiscalità generale era di 73 miliardi, nel 2022 si sono spesi 157 miliardi; una spesa più che raddoppiata che avrebbe dovuto debellare la povertà. E invece: i dati di Istat ci dicono che nel 2008 i poveri assoluti erano 2,1 milioni e quelli

relativi 6,5 milioni; nel 2022 i poveri assoluti erano aumentati a 5,6 milioni e i relativi oltre 8,7 milioni. Insomma, più spendiamo, più ridistribuiamo e più poveri fabbrichiamo.

Forse è per questo che abbiamo i tassi di occupazione più bassi dell'Ue (ci battono pure Cipro e Grecia), il livello di evasione ed elusione fiscale e contributiva di gran lunga più elevato nella Ue e meno del 14% degli italiani che dichiarano più di 35 mila euro lordi l'anno.

In sintesi, il 44% circa degli italiani paga il 92,62% di tutta l'Irpef e il 100% delle altre imposte dirette e gran parte delle indirette (di questi il 15,27% ne paga oltre il 63,39%, dati sui redditi 2022 appena elaborati) mentre il restante 53% ne paga solo il 6,31%. Per sostenere la sanità al 60% degli italiani che grazie ai provvedimenti dei governi di questi ultimi 15 anni pagano poco o nulle tasse, occorrono circa una sessantina di miliardi. Ma mica si fermano qui: le retribuzioni non crescono, nessun problema: sconto fiscale totale e decontribuzione fino a 25 mila euro di reddito annuo. Gli italiani non fanno figli, ecco l'assegno unico e universale per i figli a carico che però si riduce all'aumentare dei redditi. E siccome il 47% dei pensionati in 67 anni di vita non ha pagato tasse e contributi ecco che per premiarli gli azzeriamo le tasse, aumentiamo le pensioni minime, gli diamo la 14° mensilità, le integrazioni e ora si pensa pure a un bonus anziani che così prenderanno una pensione più alta di quelli che tasse e contributi li hanno pagati per tutta la vita mentre il governo del merito penalizza le pensioni vere che negli ultimi tre anni hanno perso oltre il 10% di potere d'acquisto. Ma si può andare avanti così?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il peso di tutto il sistema è sempre sulle spalle del 14% dei cittadini che dichiarano redditi sopra i 35 mila euro